SALVADOR. Prime elezioni in clima democratico dopo 63 anni. Ballottaggio tra Sol e Zamora?

Addio guerra civile Si vota per bandire la legge della morte

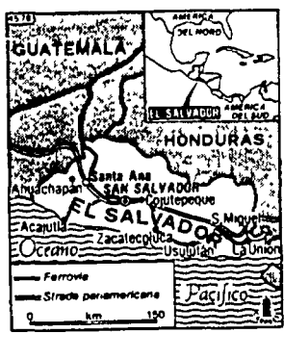
Oggi – per la prima volta dal 1931 e dopo una guerra civile durata 12 anni – in Salvador si terranno elezioni definite con qualche ottimismo «libere e democratiche». Si profila un ballottaggio tra Calderon Sol, candidato della destra, e Ruben Zamora, alla guida d'una coalizione che include le forze della ex-guerriglia. Ma sul voto (e sul futuro del paese) centroamericano continua a gravare l'ombra sinistra degli «squadroni della morte»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Le statistiche non dicono quanti tra i cittadini che oggi vanno alle urne in Salvador hanno avuto modo di partecipare ad altre elezioni «libere e democratiche». Ma fin troppo facile è arguire come un tale privilegio non possa toccare che ad una sparuta minoranza di veterani. Tanti quanti – in questi ultimi feroci 63 anni – hanno avuto la buona sorte di sopravvivere alle crudeli leggi del tempo ed a quelle ancor più spietate d'una guerra senza fronte e senza misericordia.

Chiara infatti è l'aritmetica della Storia. L'ultima volta che i salvadoregni hanno affrontato *urne* elezioni, correva l'anno 1931. Ed ancor più chiara è, per molti aspetti, la lezione politica che quell'ormai lontanissimo evento si premura di trasmettere ai posteri. Gli annali rammentano loro in sostanza due *ineludibili verità*: come quelle elezioni siano state vinte da Arturo Araujo, il candidato presentatosi al paese con un moderato programma di giustizia sociale, e come quella «vittoria della democrazia» altro non abbia rappresentato alla prova dei fatti che l'inizio d'un massacro senza fine. Arturo Araujo venne spodestato dal generale Maximiliano Hernandez nel dicembre del 1931. Nel gennaio del '32 la sollevazione contadina che fece seguito al *golpe* venne venne soffocata nel sangue d'una repressione che, in poche settimane costò la vita a 32mila persone. Il «pericolo comunista» venne sventato. E quel che seguì non fu – fino ad oggi – che il continuo ed efferato aggiornamento della logica di quella mattanza: da un lato la massa dei contadini poveri, affamati di terra e di giustizia; dall'altro un'oligarchia incolta e ferocemente ingorda – l'asina con gli artigli, come la chiamò il poeta Roque Dalton – decisa a non cedere un oncia del proprio potere e della propria ricchezza.

Anche gli ultimi dodici anni di guerra civile – costati 75mila morti ed incalcolabili distruzioni – rientrano in questo schema. O meglio, altro non sono stati – grazie al sovrapporsi delle leggi della guerra fredda – che il risultato d'una somma perversa: la storica brutalità delle *elites* civili e militari salvadoregne, più i 6 miliardi di dollari con cui gli Usa hanno generosamente alimentato la «lotta contro il comunismo». E proprio questa è la vera incognita che aleggia su questa prova elettorale: si ripeterà la Storia? Saranno anche queste elezioni libere e democratiche il prodromo d'un nuovo massacro? O il Salvador sta davvero per conoscere l'«alba della democrazia»?



Rispondere non è facile. Ed assai probabile è che i destini del Pollicino d'America restino in bilico tra questi due contrapposti cammini. Molte cose sono cambiate. La guerra fredda, grande moltiplicatrice d'ogni conflitto, è finita. La classe dominante salvadoregna s'è in parte articolata oltre la vecchia realtà delle famose «14 famiglie *cafetalere*» che – per dirla con uno storico – «tenevano le terre in Salvador ed i profitti negli Usa». I dirigenti della guerriglia si sono rivelati, alla prova di questa fragile pace, portatori d'una cultura politica straordinariamente dinamica ed evoluta, pienamente adattabile – pur tra inevitabili frizioni e contrasti – alle esigenze della battaglia democratica. Ma basta ascoltare uno dei comizi del candidato di Arena, Armando Calderon Sol, per capire quanto forte e minaccioso rimanga il retaggio del passato. Calderon Sol è l'uomo che il famigerato Roberto D'Aubisson – il fondatore d'Arena e degli squadroni della morte – ha scelto prima di morire come erede del moderato Alfredo Cristiani, l'attuale presidente. Ed assai chiaro è il senso del *messaggio politico che oggi riempie* la sua campagna: «la democrazia è una bella cosa, ma in Salvador soltanto noi siamo abilitati a governare». «Oltre il nostro potere», avverte Calderon, «non c'è che la doverosa brutalità con cui siamo pronti ad impedire l'accesso al potere della bestia comunista». E non si tratta solo di parole. Molti ex dirigenti della guerriglia sono stati in questi mesi trucidati. La paura continua a gravare sulla campagna. Ed assai poco limpidi appaiono ovunque gli orizzonti democratici di queste elezioni. Arena domina la macchina elettorale. A molte migliaia di contadini delle zone dove più forte appare la ex guerriglia non è stata concessa la possibilità di registrarsi per il voto. Ed altissima resta – nonostante la presenza degli osservatori dell'Onu – la possibilità di brogli.

I sondaggi dicono che con ogni probabilità tutto finirà per risolversi ad aprile in un ballottaggio tra Calderon e Ruben Zamora, il candidato dell'ex guerriglia che molti ritengono una delle più acute teste pensanti della sinistra latinoamericana. Una scelta tra «ipotesi estreme»? Non esattamente. Poichè è proprio sulla coraggiosa scommessa d'un programma straordinariamente moderato – «centrista» come lui stesso lo definisce – che Zamora spera di riuscire infine a prevalere. Molti hanno notato come dal vocabolario politico del candidato delle sinistre sia scomparsa la parola «giustizia». Ovvero come, nel nome della «riconciliazione nazionale», sia svanita dai suoi programmi ogni richiesta di punizione dei responsabili dei massacri e delle torture degli anni della guerra. Una linea, questa, che ha spesso sconcertato i suoi stessi seguaci. Ma che potrebbe risultare vincente domani.

Negoziata con gli assassini, la precaria democrazia che oggi celebra i suoi riti elettorali ha avuto – per la sinistra salvadoregna – un prezzo inevitabile ed altissimo. Un prezzo che nessuno conosce meglio di Zamora, costretto all'esilio nell'81 dopo l'omicidio del fratello. I fatti diranno presto se questa «speranza di pace» valeva davvero tanto.

Il villaggio di Comoconcayua in Salvador — Mariani/In Press

Mezzo milione di profughi, 75mila assassinati

Paese dell'America centrale, confinante con Honduras e Guatemala, El Salvador ha un territorio di 21 mila chilometri quadrati, abitato da cinque milioni e mezzo di persone.
Capitale: San Salvador (481.397 abitanti)
Moneta: colon.
Religione: cattolica.
Lingua: spagnolo.
Economia: la guerra civile non solo ha fatto 75 mila morti, ma ha anche provocato l'esodo o l'emigrazione di oltre mezzo milione di salvadoregni e ha quasi distrutto un'economia già arretrata. Dalla fine della guerra la disoccupazione è però scesa dal 35 all'8,4 per cento. Il Prodotto interno lordo è di 5,7 miliardi di dollari, quello pro capite di 1.100 dollari annui. Il Paese è eminentemente agricolo: produce ed esporta caffè, cotone e zucchero. Un'altra attività importante è la pesca del gambero ed in passato lo era anche l'allevamento di bestiame. Privo di materie prime, le poche industrie esistenti sono quelle di trasformazione.

Cronologia

Fu Romero la vittima più illustre

■ Le elezioni politiche di oggi sono le prime dalla fine della guerra civile che per 12 anni ha devastato il Salvador, causando la morte di 75 mila persone. Ecco una cronologia dei fatti più importanti dal 1979.

15 ottobre 1979 un golpe rovescia il generale Carlos Romero.
24 marzo 1980 uno squadrone della morte assassina l'arcivescovo di San Salvador, monsignor Oscar Romero mentre celebra la messa nella cattedrale della capitale.
10 ottobre 1980 la guerriglia di sinistra costituisce il Fronte Farabundo Marti di liberazione nazionale (Fmln).
28 marzo 1982 la coalizione guidata dall'Alleanza nazionalista repubblicana (Arena, ultradestra) vince le elezioni.
6 maggio 1984 Jose Napoleon Duarte, democristiano, è eletto presidente della Repubblica.
19 marzo 1989 Alfredo Cristiani (Arena) è eletto presidente.
Settembre-ottobre 1989 falliscono i primi tentativi di negoziato, lo scontro armato si riaccende.
4 aprile 1990 Fmln e governo si impegnano ad aprire negoziati sotto l'egida dell'Onu.
25 settembre 1991 conclusione dei negoziati.
16 gennaio 1992 Fmln e governo firmano l'accordo di pace.
21 febbraio 1992 muore Roberto D'Aubuisson, capo dell'Arena, ritenuto il mandante dell'assassinio di monsignor Romero.
21 agosto 1992 il governo si impegna ad accelerare le riforme istituzionali promesse al Fmln e ad attuare la riforma agraria.
6 febbraio 1993 dopo la smobilitazione dei Fmln si conclude anche quella delle truppe antiguerriglia.

Oggi 2,5 milioni di salvadoregni dovranno scegliere il nuovo presidente e il nuovo Parlamento in una rosa di partiti che vanno da Arena al centrista Partito democratico cristiano (Pdc), alla coalizione di sinistra formata dal Fmln, Convergenza democratica e Movimento nazional rivoluzionario. I sondaggi danno favorito Calderon Sol, 45 anni, candidato di Arena con circa il 30 per cento dei voti, seguito dall'avvocato Ruben Ignacio Zamora, 52 anni, della coalizione di sinistra (15 per cento) e Fidel Chavez Mena del Pdc, 55 anni (11 per cento). Malgrado i sondaggi, la sinistra spera che nessun candidato raggiunga il necessario 50 per cento al primo turno, costringendo così ad un ballottaggio nel quale il Pdc potrebbe entrare a far parte di coalizioni contro Arena.

Parla Khalida Massaoudi, leader del movimento per i diritti delle donne

«Algeria attenta, mai patti con gli integralisti»

Uccisi giudice e giornalista

■ ALGERI. Non si ferma il terrorismo islamico in Algeria nonostante che venerdì scorso il presidente Zeroual abbia annunciato l'avvio di un dialogo «senza esclusioni» (dunque anche con gli integralisti). Il giornalista Yahia Benzagou è stato assassinato a colpi d'arma da fuoco davanti alla sua abitazione a Bab-El-Oued, un quartiere di Algeri. Benzagou era direttore per l'informazione nel gabinetto del premier Redha Malek. Con Benzagou sono già 11 i giornalisti uccisi in Algeria dall'inizio della ribellione armata dei fondamentalisti. Il Gruppo islamico armato (Gia), la *fazione più estremista* ha minacciato «un escalation nell'esecuzione di pene di morte» contro giornalisti e stranieri in particolare. Un altro attentato è stato compiuto a Mascara. La vittima è un giudice: Abdelkader Harbouchi.

GABRIEL BERTINETTO

■ Mentre si annuncia per martedì *prossimo* ad Algeri una grande manifestazione contro il terrorismo, il presidente Lamine Zéroual annuncia l'avvio di un «dialogo sincero senza esclusioni» con tutti gli algerini preoccupati per la continuità dello Stato. L'obiettivo è «il ritorno alla sovranità popolare nella chiarezza e nella stabilità», il *ché secondo gli osservatori* significherebbe ripristinare il processo elettorale interrotto nel gennaio 1992 dopo la vittoria del Fronte islamico di salvezza (Fis), poi disciolto al primo turno delle legislative. Ma la politica della mano tesa al Fis suscita aperta ostilità in alcuni ambienti politici e sociali. Ne parliamo con Khalida Massaoudi, 35 anni, presidente dell'Associazione indipendente per il trionfo dei diritti delle donne e dirigente del Movimento per la Repubblica (Mpr).

Con la nomina di Lamine Zéroual alla presidenza della Repubblica, il potere in Algeria ha avviato un tentativo di dialogo con il Fronte islamico di salvezza. Ed anche se gli attentati e gli scontri fra ribelli e forze di sicurezza continuano, già alcuni dirigenti di primo piano del movimento sono stati scarcerati. Come valuta questa novità?

Si dialogano. Ed io mi chiedo che senso abbia tutto ciò. Mi chiedo perché allora all'inizio del 1992 abbiano annullato le elezioni e messo fuorilegge il Fis. Perché abbiano richiamato dall'esilio Boudiaf per poi farlo assassinare pochi mesi dopo. Perché dopo due anni di violenze ora, come se nulla fosse accaduto, vogliano discutere con quella gente. In pratica stiamo tornando indietro agli anni del «chadlismo» e nel 1989 Chadli Bendjedid, allora presidente legalizzò il Fis), ad un chadlismo senza Chadli, ma con 3500 morti in più ed un economia in condizioni ancora più disastrose.

Lei dunque ritiene sbagliato dialogare con il Fis?

Ma è il Fis stesso che non vuole alcun dialogo. Da quando Zeroual ha detto che la soluzione della crisi richiede il dialogo, il braccio armato degli integralisti ha intensificato gli attacchi e gli assassinii. Del resto come è possibile mettere assieme progetti così radicalmente antagonistici? Da una parte coloro che propugnano il rispetto della persona e dei diritti umani, la giustizia sociale, la libertà di pensiero e di organizzazione (non parlo tanto del gruppo al potere, che ha diverse anime, ma dell'opinione pubblica e dei movimenti democratici). Dall'altra c'è la negazione di tutto ciò: coloro che vogliono coniugare teocrazia e dittatura militare, che vogliono tornare ad una sorta di precapitalismo. Fanno ciò che definiscono blasfema la democrazia, non ammettono alcun *diritto sindacale, vogliono imporre* il velo alle donne. Sono due mondi inconciliabili.

E però quelli del Fis potranno sempre rinfacciarvi di volere difendere la democrazia con metodi anti-democratici, perché è pur vero che loro al primo turno elettorale, nel dicembre 1991, *erano risultati vincitori*.

Ammettiamo che quello sia stato un voto democratico, ma non lo fu per tutta una serie di ragioni, compresa la manicatura consegnata a un milione di certificati elettorali, guarda caso proprio nelle circoscrizioni in cui il Fis era debole. Ma anche Hitler guinse al potere per vie elettorali. Io dico: se fosse stato possibile a quelli epoca in Germania arrestare i fascisti dei nazisti, tirarsi indietro solo perché Hitler aveva vinto le elezioni, si sarebbe stato criminale.

La sua è una condanna senza appello del Fis. Non esiste al suo interno una tendenza moderata, o per lo meno recuperabile alla democrazia?

Il problema non è questo. Cosa come non conta la presenza di qualche Fis. La proposta di invece di contro il totalitarismo. La pena, tutta non vuole, gli chiede che, rendosi tutti di questa base, si rassegnino a perseguito. Anche Khomeini era popolarissimo ed assieme con l'Iran e contro di democratici, in vent'anni tutti uniti.

Il suo mi sembra un quadro alquanto pessimistico. Che fare *dunque?*

Vi è poco da fare: è strada stretta. Bisogna uscirne, ma non vi è lungo. Ricordo che da Boudiaf. Nel suo ministero c'era la guida del sindacato. Nel 1992 era riuscito a trovare risultati. Boudiaf combattè il Fis senza tentennamenti. Ma non si è mai chiesto perché questo. Perché si è posto le cause, ragioni assai complesse: la corruzione, la disoccupazione, giovani senza prospettive, dall'alloggio. Allora è stato contro gli antidiluviani di Stato e contro di avviare delle riforme. La sua proposta di scelta matrimoniale. Da allora abbiamo in vigore insomma una legge che fa a pugni con la Costituzione, in cui si afferma la piena parità fra i sessi. Fu allora con quella legge, che si cristallizzò l'alleanza fra il clan conservatore ai vertici del Fronte di liberazione nazionale (Fln) e il nascente movimento islamico. Oggi questa situazione già assai poco brillante viene terribilmente aggravata dalle violenze e minacce quotidiane, contro le donne. Ci sono già stati casi di donne di ogni età aggredite o uccise perché non portavano lo hidjab, il velo.

Lei stessa è stata minacciata di morte.

Infatti. E così come tante altre donne e uomini non ho più casa, non posso più andare in giro tranquilla per le strade. E poiché non voglio né suicidarmi né lasciarmi uccidere, né farmi vincere dalla disperazione, mi rifiuto di vivere nascosta, tutto diventa furioso quando leggo sulla stampa occidentale che l'alternativa è tra dialogo con il Fis oppure repressione. Non è reprimere: garantire a me e a tante altre persone nelle mie condizioni il diritto alla vita. Non è reprimere: garantire la sicurezza e l'incolumità dei cittadini.